

IL BILANCIO DELLA GUERRA La Germania perdeva così una guerra che più degli altri aveva contribuito a far scoppiare. La perdeva per fame e per stanchezza, per esaurimento delle forze morali e materiali, ma senza essere stata schiacciata sul piano militare e senza che un solo lembo del suo territorio fosse stato invaso da eserciti stranieri. Gli Stati dell'Intesa, vincitori grazie all'apporto, tardivo ma decisivo, di una potenza extraeuropea, uscivano dal conflitto scossi e provati per l'immane sforzo sostenuto. La guerra, che era nata da una contesa locale e si era poi trasformata in uno scontro fra due blocchi di potenze per l'egemonia europea e mondiale, si chiudeva non solo con un tragico bilancio di perdite umane (8 milioni e mezzo di morti, oltre 20 milioni di feriti gravi e mutilati), ma anche con un drastico ridimensionamento del peso politico del vecchio continente sulla scena internazionale.

GUIDA ALLO STUDIO

1. Che cosa prevedeva la pace di Brest-Litovsk? 2. Perché i «quattordici punti» di Wilson furono accettati dai governi dell'Intesa? 3. Che cosa accadde nel 1917 sul fronte franco-tedesco e su quello italo-austriaco? 4. Chi firmò l'armistizio tedesco? 5. Quale fu il bilancio delle vittime della guerra?

11 I TRATTATI DI PACE E LA NUOVA CARTA D'EUROPA

LA CONFERENZA DELLA PACE Un compito di eccezionale difficoltà era quello che attendeva gli statisti impegnati nella conferenza della pace, i cui lavori si aprirono il 18 gennaio 1919 nella reggia di **Versailles**, presso Parigi, e si protrassero per oltre un anno e mezzo [►31]. Si doveva ridisegnare la carta politica del vecchio continente, rimasta pressoché immutata per oltre mezzo secolo e ora sconvolta dal crollo contemporaneo di ben quattro imperi – tedesco, austro-ungarico, russo e turco. Si doveva ricostruire un equilibrio europeo, ma era anche necessario tener conto di quei principi di democrazia e di giustizia internazionale a cui i governi dell'Intesa si erano esplicitamente richiamati nell'ultima fase del conflitto. Né si potevano ignorare le pressioni che negli stessi paesi vincitori venivano da un'opinione pubblica spesso infiammata dal nazionalismo, diventato ormai fenomeno di massa. Questi problemi si manifestarono fin dalle prime discussioni fra i capi di governo delle principali potenze vincitrici: l'americano **Wilson**, il francese **Clemenceau**, l'inglese **Lloyd George** e l'italiano **Orlando** (il quale, pur figurando ufficialmente fra i «quattro grandi», svolse in realtà un ruolo marginale).

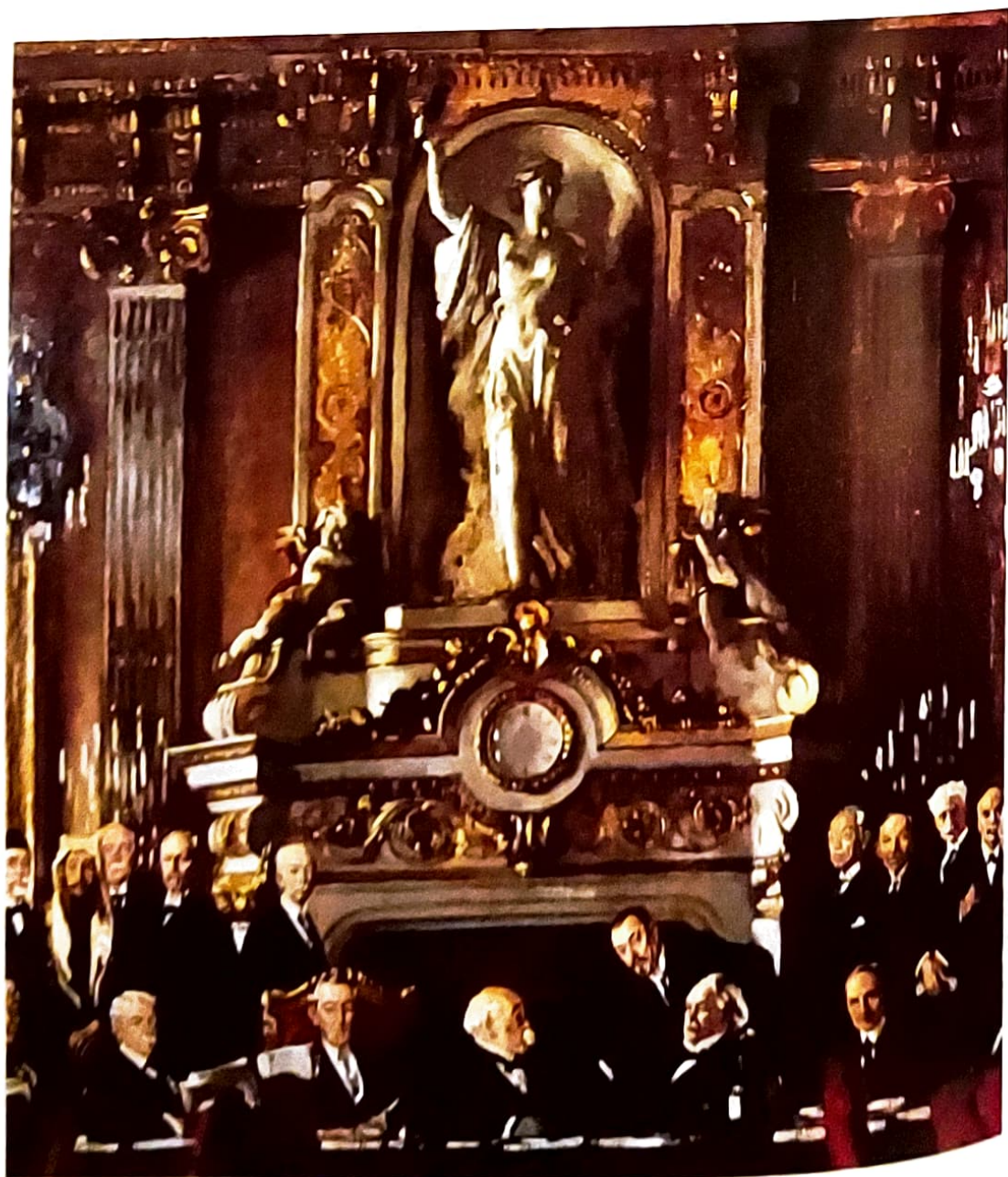
I PRINCIPI E LA PRATICA Secondo il programma indicato da Wilson nei suoi «quattordici punti», le nuove frontiere avrebbero dovuto tener conto del principio di nazionalità e della volontà liberamente espressa dalle popolazioni interessate. In pratica, però, la realizzazione del programma wilsoniano si rivelò assai problematica. In un'Europa popolata da gruppi etnici spesso intrecciati fra loro, non era facile applicare i principi di nazionalità e di autodeterminazione senza rischiare di far nascere nuovi irredentismi. Inoltre quei principi non sempre erano compatibili con l'esigenza di punire in qualche modo gli sconfitti – considerati i responsabili della guerra e non rappresentati alla conferenza – e di premiare i vincitori, o quanto meno di garantirli, anche sul piano territoriale, contro la possibilità di rivincite da parte degli ex nemici.

PACE DEMOCRATICA E PACE PUNITIVA Il contrasto fra l'ideale di una pace democratica e l'obiettivo di una pace punitiva risultò evidente soprattutto quando furono discusse le condizioni da imporre alla Germania. I francesi non si accontentavano della restituzione dell'Alsazia-Lorena, ma chiedevano di spostare i loro confini fino alla riva sinistra del Reno, il che avrebbe significato l'annessione di territori fra i più ricchi e popolosi della Germania. Ma questi progetti incontravano l'opposizione decisa di Wilson e quella, meno esplicita, degli inglesi, contrari per lunga tradizione allo strapotere di un unico Stato sul continente.

europeo. Clemenceau dovette dunque accettare, e far accettare ai suoi compatrioti, la rinuncia al confine sul Reno, in cambio della promessa di una garanzia anglo-americana delle nuove frontiere franco-tedesche. La Germania poté così limitare le amputazioni territoriali, ma subì, senza nemmeno poterle discutere, una serie di clausole che, se eseguite integralmente, sarebbero state sufficienti a cancellarla per molto tempo dal novero delle grandi potenze.

IL TRATTATO DI VERSAILLES Il trattato, che venne firmato a Versailles il 28 giugno 1919, fu una vera e propria imposizione – un *Diktat*, come allora fu definito con termine tedesco – subita sotto la minaccia dell'occupazione militare e del blocco economico. Dal punto di vista territoriale era previsto, oltre alla restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, il passaggio alla ricostituita Polonia di alcune regioni orientali abitate solo in parte da tedeschi: l'Alta Slesia, la Posnania, più una striscia della Pomerania – il cosiddetto corridoio polacco – che interrompeva la continuità territoriale fra Prussia occidentale e Prussia orientale.

La conferenza della pace a Versailles, 1919
 Imperial War Museum, Londra.
 Il dipinto raffigura una fase cruciale dei lavori della conferenza di pace a storica seduta di Versailles in cui vennero sottoposte a plenipotenziari tedeschi le condizioni di pace degli alleati. Sono riconoscibili al centro da sinistra verso destra: Woodrow Wilson, Georges Clemenceau e David Lloyd George.



per consentire alla Polonia di affacciarsi sul Baltico e accedere al porto di **Danzica**. Questa città, abitata in prevalenza da tedeschi, veniva anch'essa tolta alla Germania e trasformata in «città libera». La Germania venne privata anche delle sue colonie, spartite tra Francia, Gran Bretagna e Giappone.

L'UMILIAZIONE DELLA GERMANIA Ma la parte più pesante del *Diktat* era costituita dalle clausole economiche e militari [► 30d]. Indicata nel testo stesso del trattato come responsabile della guerra, la Germania dovette impegnarsi a rifondere ai vincitori, a titolo di **riparazione**, i danni subiti in conseguenza del conflitto. Fu inoltre costretta ad abolire il **servizio di leva**, a rinunciare alla marina da guerra, a ridurre la consistenza del proprio esercito entro il limite di 100.000 uomini e a lasciare «smilitarizzata» (priva cioè di reparti armati e di fortificazioni) l'intera valle del Reno, che sarebbe stata presidiata per quindici anni da truppe inglesi, francesi e belghe. Erano condizioni umilianti, tali da ferire profondamente la Germania nel suo orgoglio nazionale, oltre che nei suoi interessi. Ma erano anche, agli occhi dei francesi, l'unico mezzo per impedire alla Germania – che restava pur sempre lo Stato più popoloso, più industrializzato e potenzialmente più ricco dell'Europa continentale – di riprendere la posizione di grande potenza che naturalmente le competeva.

LA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO ASBURGICO Un problema completamente diverso era costituito dal riconoscimento delle nuove realtà nazionali emerse dalla dissoluzione dell'Impero asburgico. A fare le spese della nuova sistemazione furono i gruppi etnici tedesco e ungherese, che avevano avuto una posizione dominante nella duplice monarchia e che furono trattati alla stregua di popoli vinti.

La nuova **Repubblica di Austria** si trovò ridotta entro un territorio di appena 85.000 km² (più o meno quello che occupa attualmente), abitato da sei milioni e mezzo di cittadini di lingua tedesca: più di un quarto risiedevano a Vienna, una capitale ormai sproporzionata alle dimensioni e alle risorse del piccolo Stato. Il trattato di pace stabiliva inoltre che l'indipendenza austriaca sarebbe stata affidata alla tutela della costituenda Società delle nazioni: una formula che serviva a mascherare l'opposizione delle potenze vincitrici all'eventualità di un'unificazione con la Germania (vista invece con favore in entrambi i paesi interessati). Un trattamento severo toccò all'Ungheria che, costituitasi in repubblica nel novembre '18, perse non solo tutte le regioni slave fin allora dipendenti da Budapest, ma anche alcuni territori abitati in prevalenza da popolazioni magiare.

LE NUOVE NAZIONI A trarre vantaggio dal crollo dell'Impero asburgico, oltre all'Italia [cfr. 8.1], furono soprattutto i popoli slavi. I polacchi della Galizia si unirono alla nuova **Polo-**
nia, formata da territori già appartenenti agli imperi russo e tedesco. I boemi e gli slovacchi confluirono nella Repubblica di Cecoslovacchia, uno Stato federale che comprendeva anche una minoranza di tre milioni di tedeschi (i *sudeti*). Gli slavi del Sud – cioè gli abitanti della Croazia, della Slovenia e della Bosnia-Erzegovina – si unirono a Serbia e Montenegro per dar vita alla **Jugoslavia**. Il nuovo assetto balcanico era completato dall'ingrandimento della Romania, dal ridimensionamento della Bulgaria e dalla quasi completa estromissione dall'Europa dell'Impero ottomano che, privato contemporaneamente di tutti i suoi territori arabi, si trasformava in Stato nazionale turco, conservando la sola penisola dell'Anatolia, tranne la regione di Smirne assegnata alla Grecia [► 32].

I RAPPORTI CON LA RUSSIA Quanto alla Russia, gli Stati vincitori non solo non riconobbero la Repubblica socialista, ma cercarono in ogni modo di abbatterla aiutando i gruppi controrivoluzionari. Furono invece riconosciute e protette, proprio in funzione antisovietica, le nuove repubbliche indipendenti che si erano formate nei territori baltici persi dalla Russia: la **Finlandia**, l'**Estonia**, la **Lettonia** e la **Lituania**. La nuova Russia si trovò così cir-

condata da una cintura di Stati-cuscinetto – le quattro repubbliche baltiche, la Polonia e la Romania – che le erano tutti fortemente ostili: un vero e proprio cordone sanitario, come allora fu definito, che aveva la funzione di bloccare ogni eventuale spinta espansiva della Repubblica socialista e, con essa, ogni possibile contagio rivoluzionario. L'Europa uscita dalla conferenza di Parigi contava dunque ben otto nuovi Stati sorti dalle rovine dei vecchi imperi. A essi si sarebbe aggiunto, nel 1921, lo Stato libero d'Irlanda, cui la Gran Bretagna si risolse infine a concedere un regime di semi-indipendenza, anche se con l'esclusione del Nord protestante (Ulster).

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI Il problema che a questo punto si poneva ai vincitori era quello di garantire la sopravvivenza del nuovo assetto territoriale, reso delicato dalla proliferazione degli Stati indipendenti e dalla scomparsa di alcuni fra i pilastri del vecchio equilibrio prebellico.

Ad assicurare il rispetto dei trattati e la salvaguardia della pace avrebbe dovuto provvedere la Società delle nazioni, la cui istituzione, già proposta nei «quattordici punti» di Wilson, fu ufficialmente accettata, sotto la pressione degli Stati Uniti, da tutti i partecipanti alla conferenza di Versailles. Il nuovo organismo sovranazionale prevedeva nel suo statuto la rinuncia da parte degli Stati membri alla guerra come strumento di soluzione dei contrasti, il ricorso all'arbitrato, l'adozione di sanzioni economiche nei confronti degli Stati aggressori. Ma, privo di un'efficiente struttura decisionale e di un reale potere di dissuasione, nasceva minato in partenza da profonde contraddizioni, tra cui la più grave era l'esclusione iniziale dei paesi sconfitti e della Russia. Il colpo più duro alla Società delle nazioni, però, arrivò

L'Europa dopo la prima guerra mondiale

I trattati di pace mutarono radicalmente la carta d'Europa che nel 1920 era profondamente diversa da quella del 1914.

La Germania sconfitta perdeva ampie regioni a est e a ovest, si ricostituiva la Polonia e nascevano gli Stati baltici (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania). Dalla dissoluzione dell'impero austro-ungarico avevano origine la Jugoslavia, l'Ungheria, l'Austria e la Cecoslovacchia. L'Italia infine otteneva il Trentino e l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste e Istria.



proprio dagli Stati Uniti, cioè dal paese che avrebbe dovuto costituire il principale pilastro nel marzo 1920, infatti, il Senato statunitense respinse l'adesione al nuovo organismo. Wilson, gravemente ammalato, non si ripresentò alle elezioni presidenziali del novembre 1920, che videro la netta vittoria dei repubblicani. Mentre per gli Stati Uniti cominciava una stagione di isolazionismo, ossia di rifiuto delle responsabilità mondiali e di ritorno a una sfera di interessi continentali, la Società delle nazioni finì con l'essere egemonizzata da Gran Bretagna e Francia e non fu in grado di prevenire alcuna delle crisi internazionali che costellarono gli anni fra le due guerre mondiali.

GUIDA ALLO STUDIO

1. Chi furono i protagonisti principali delle trattative a Versailles? 2. Perché l'applicazione del programma wilsoniano risultò problematica? 3. In che cosa consisteva il divario tra la pace «democratica» e quella «punitiva»? 4. Che cosa prevedeva il *Diktat* imposto ai tedeschi? 5. Come fu ridisegnato il territorio dell'Austria-Ungheria? 6. Quale fu l'atteggiamento dei governi occidentali nei confronti della Russia rivoluzionaria? 7. Quali furono i limiti costitutivi e d'azione della Società delle nazioni?

SINTESI ► CAPITOLO 5

DALL'ATTENTATO DI SARAJEVO ALLA GUERRA EUROPEA L'evento scatenante della prima guerra mondiale fu l'uccisione a Sarajevo, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono degli Asburgo. Un mese dopo l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, ritenuta corresponsabile dell'attentato. Il conflitto che ne scaturì vide contrapposti gli Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) alle potenze dell'Intesa (Francia, Russia, Gran Bretagna). Lo scoppio del conflitto e la sua successiva estensione su scala mondiale furono causati da una serie di tensioni preesistenti, ma anche dalle decisioni prese dai capi politici e militari dei paesi interessati. Le scelte dei governanti furono del resto appoggiate da una forte mobilitazione dell'opinione pubblica. Gli stessi partiti socialisti si schierarono, nella maggior parte dei casi, su posizioni patriottiche.

1914-15: DALLA GUERRA DI MOVIMENTO ALLA GUERRA DI USURA Gli eserciti scesi in campo nell'estate del '14 non avevano precedenti per dimensioni e per novità di armamenti. Ma le concezioni strategiche restavano legate alle esperienze ottocentesche. I tedeschi,

in particolare, puntavano sull'ipotesi di una rapida guerra di movimento. Ma, dopo essere penetrati in territorio francese, furono bloccati sulla Marna. Il conflitto assunse presto i caratteri di guerra di posizione e di logoramento.

L'INTERVENTO DELL'ITALIA Allo scoppio del conflitto, l'Italia si dichiarò neutrale. Successivamente, però, le forze politiche e l'opinione pubblica si divisero sul problema dell'intervento in guerra contro gli Imperi centrali. Erano interventisti: i gruppi della sinistra democratica e alcune frange eretiche del movimento operaio, i nazionalisti, alcuni ambienti liberal-conservatori. Erano neutralisti: la maggioranza dello schieramento liberale, che faceva capo a Giolitti, il mondo cattolico, i socialisti. Contrarie alla guerra erano le masse operaie e contadine, mentre i ceti borghesi e gli intellettuali erano per lo più a favore dell'intervento. Ciò che determinò l'entrata in guerra (maggio 1915) fu la convergenza tra la pressione della piazza e la volontà del sovrano, del capo del governo e del ministro degli Esteri.

1915-16: LA GRANDE STRAGE Nel 1915-16 la guerra sui fronti francese e italiano si risolse in una immane carneficina, senza che nessuno dei due

schieramenti riuscisse a conseguire risultati significativi. In particolare le battaglie di Verdun e della Somme, due dei più spaventosi massacri della storia militare, provocarono oltre un milione e mezzo di morti. Alterne furono le vicende sul fronte orientale, dove gli Imperi centrali ottennero alcuni importanti successi.

LA GUERRA NELLE TRINCEE Sul piano tecnico la trincea fu la vera protagonista del conflitto: la vita monotona che vi si svolgeva era interrotta solo da grandi e sanguinose offensive, prive di risultati decisivi. Da ciò, soprattutto nei soldati semplici, scaturì uno stato d'animo di rassegnazione e apatia che a volte sfociava in forme di insubordinazione.

LA NUOVA TECNOLOGIA MILITARE Il primo conflitto mondiale si caratterizzò pure per l'applicazione di nuove armi: gas, aerei, carri armati, sottomarini. Alcune di esse, tuttavia – gli aerei e i carri armati – trovarono una applicazione sistematica e intensiva nel corso del secondo conflitto mondiale.

LA MOBILITAZIONE TOTALE E IL -FRONTE INTERNO- La guerra coinvolse direttamente anche i civili

29

I «14 PUNTI» DI WILSON

Da E. Ancheri, *Antologia storico-diplomatica*, Ispi, Milano 1941, pp. 362-65

Il programma di pace presentato dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson l'8 gennaio 1918 enunciava, articolandolo in 14 punti, le condizioni ritenute indispensabili per la creazione di una pace durevole, che avrebbe dovuto fondarsi non sulla precaria politica dell'equilibrio di forze, ma sul rispetto dei diritti dei popoli e sulla cooperazione tra tutte le nazioni. Il programma, che suscitò vasti consensi nell'opinione pubblica democratica europea, affermava, oltre ai fondamentali principi democratici del rispetto delle nazionalità e del diritto dei popoli all'autodeterminazione, anche l'esigenza di una completa libertà di commercio e di scambio, a cui non erano estranei gli interessi economici della nascente potenza industriale americana. Si trattava, comunque, di un documento a suo modo rivoluzionario, che rompeva con i canoni della diplomazia segreta tipica dell'Europa delle grandi potenze e inaugurava una nuova era nella storia delle relazioni internazionali.

Wilson a Dover, in Inghilterra, dicembre 1918

Sulla strada per Versailles, dove si sarebbe svolta la conferenza di pace, un mese dopo la firma dell'armistizio che pose fine alla prima guerra mondiale, il presidente americano Woodrow Wilson fece tappa in diversi paesi europei per cercare adesioni al suo *Programma per la pace nel mondo*.



Noi siamo entrati in questa guerra a causa delle violazioni al diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò in questa guerra, non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve esser reso adatto a viverci; e in particolare deve esser reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Tutti i popoli del mondo in realtà hanno lo stesso nostro interesse, e per conto nostro vediamo molto chiaramente che, a meno che non sia fatta giustizia agli altri, non sarà fatta a noi. Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma; e questo programma, il solo possibile, secondo noi, è il seguente:

1. Pubblici trattati di pace, conchiusi apertamente, dopo i quali non vi saranno più accordi internazionali privati di qualsivoglia natura; ma la diplomazia procederà sempre francamente e pubblicamente.

2. Libertà assoluta di navigazione sui mari, al di fuori delle acque territoriali, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, salvo il caso che i mari siano chiusi totalmente o parzialmente con un'azione internazionale in vista dell'esecuzione di accordi internazionali.

3. Soppressione, nei limiti del possibile, di tutte le barriere economiche e stabilimento di condizioni commerciali uguali per tutte le nazioni che consentono alla pace e si associano per mantenerla.

4. Garanzie sufficienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza interna del paese.

5. Composizione libera, in uno spirito largo ed assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, fondata sul rigoroso rispetto del principio che, nel regolare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere ugual peso delle domande eque del Governo il cui titolo si dovrà definire.

6. Evacuazione di tutti i territori russi e regolamento di tutte le questioni concernenti la Russia, in guisa da assicurare la migliore e la più larga cooperazione delle altre nazioni del mondo per fornire alla Russia l'occasione opportuna di fissare, senza ostacoli né imbarazzi, in piena indipendenza, il suo sviluppo politico e nazionale, per assicurarle una sincera accoglienza nella Società delle nazioni libere sotto un governo che essa stessa avrà scelto, per assicurarle infine il massimo aiuto, qualunque possa essere o quale essa potrebbe desiderare. Il trattamento accordato alla Russia dalle nazioni sue sorelle durante i mesi prossimi sarà la pietra di paragone che rivelerà la buona volontà e la comprensione di queste nazioni per i bisogni della Russia, a prescindere dai loro propri interessi e dalla loro intelligente simpatia.

7. Il mondo intero sarà d'accordo che il Belgio debba essere evacuato e restaurato, senza alcun tentativo di

limitare la sovranità di cui fruisce alla stregua delle altre nazioni libere. Nessun atto meglio di questo servirà a ristabilire la fiducia delle nazioni nelle leggi stabilite e fissate per reggere le loro reciproche relazioni. Senza questo atto di riparazione, la struttura e la validità di tutte le leggi internazionali sarebbero per sempre infirmate.

8. Tutto il territorio francese dovrà esser liberato, e le parti invase dovranno essere interamente ricostruite. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871, per quanto concerne l'Alsazia-Lorena, che ha turbato la pace del mondo per quasi cinquant'anni, dovrà esser riparato, affinché la pace possa essere ancora una volta assicurata nell'interesse di tutti.

9. Una rettifica delle frontiere italiane dovrà esser effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.

10. Ai popoli dell'Austria-Ungheria, di cui desideriamo salvaguardare il posto fra le nazioni, dovrà esser data al più presto la possibilità di uno sviluppo autonomo.

11. La Romania, la Serbia, il Montenegro dovranno essere evacuati; saranno ad essi restituiti quei loro territori che sono stati occupati. Alla Serbia sarà accordato un libero accesso al mare, e le relazioni fra i diversi Stati balcanici dovranno esser fissate radicalmente sulle ispirazioni delle Potenze, secondo linee stabilite storicamente. Garanzie internazionali di indipendenza politica, economica, e d'integrità territoriale saranno fornite a questi Stati.

12. Alle parti turche del presente Impero ottomano saranno assicurate pienamente la sovranità e la sicurezza, ma le altre nazionalità che vivono attualmente sotto il regime di questo Impero devono, d'altra parte, godere una sicurezza certa di esistenza e potersi sviluppare senza ostacoli; l'autonomia dev'esser loro data.

I Dardanelli saranno aperti in permanenza e costituiranno un passaggio libero per le navi e per il commercio di tutte le nazioni sotto garanzie internazionali.

13. Uno Stato polacco indipendente dovrà esser costituito, comprendente i territori abitati da nazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrebbe assicurare un libero accesso al mare; l'indipendenza politica, economica e l'integrità territoriale di queste popolazioni saranno garantite da una Convenzione internazionale.

14. Una Società generale delle nazioni dovrebbe esser formata in virtù di convenzioni formali aventi per oggetto di fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come ai grandi Stati.

GUIDA ALLA LETTURA

1. Il documento è stato scritto prima o dopo la fine del conflitto? 2. Che cosa aveva determinato l'ingresso in guerra degli Stati Uniti? 3. Quali richieste economiche e diplomatiche sono contenute nel documento? 4. In che modo viene affrontata la questione delle nazionalità in Europa? Che cosa si afferma a proposito dell'Italia? 5. Con quali strumenti bisognava garantire il nuovo assetto europeo?

30d

John Maynard Keynes

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA PACE

J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Treves, Milano 1920, pp. 207-28

Membro della delegazione inglese come rappresentante ufficiale della Tesoreria britannica, il grande economista John Maynard Keynes (1883-1946) prese parte alle riunioni della conferenza per la pace tenute a Parigi nel 1919. Keynes rappresenta una delle voci più critiche rispetto ai termini del trattato di pace, in particolare per ciò che riguarda le riparazioni esorbitanti imposte alla Germania e le loro ripercussioni sull'insieme dell'economia europea, tanto che il suo profondo dissenso lo portò a dimettersi dalla delegazione. Le pagine che seguono sono tratte da un'opera del 1920, in cui Keynes offre un panorama drammatico della situazione economica dell'Europa all'indomani del conflitto, denunciando la scarsa attenzione riservata proprio nei colloqui di pace ai problemi della ripresa economica.

Questo capitolo¹ non può essere improntato che a un senso di pessimismo. Il Trattato non comprende alcuna clausola che miri alla rinascita economica dell'Europa, nulla che possa trasformare in buoni vicini gli Imperi Centrali disfatti, nulla che valga a consolidare i nuovi Stati dell'Europa, nulla che chiami a novella vita la Russia, esso non promuove neppure, in alcuna guisa, una stretta solidarietà economica fra gli stessi Alleati. A Parigi non si riuscì a concretare alcun programma per la restaurazione delle finanze disordinate della Francia e dell'Italia o per dare un riassetto ai sistemi del Vecchio e del Nuovo Mondo. [...]

Il problema fondamentale di una Europa affamata e disintegrantesi davanti ai loro stessi occhi fu la sola questione alla quale non fu possibile interessare i Quattro². Le Riparazioni furono la loro principale escursione nel campo dei problemi economici, ed essi le definirono come un problema di teologia, di politica, di controversia

¹ Intitolato «L'Europa dopo il Trattato».

² Si tratta dei quattro rappresentanti delle principali potenze vincitrici: l'americano Wilson, il francese Clemenceau, l'inglese Lloyd George e l'italiano Orlando (cfr. 5, II).